3



MITRIDATE
RE DI PONTO,

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO-DUCAL TEATRO
DI MILANO

Nel Carnovale dell' Anno 1771.

DEDICATO

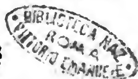
A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

IL

DUCA DI MODENA,

REGGIO, MIRANDOLA ec. ec.
AMMINISTRATORE,
E CAPITANO GENERALE
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA
ec. ec.





IN MILANO.)(MDCCLXX.

Nella Stamperia di Giovanni Montani.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALTEZZA
SERENISSIMA.



Ccoci ossequiosament e
d implorare da V. A. S. un
Clementissimo Patrocinio, ed
aggradimento a favore della
presente Drammatica Rappresen-
tazione, che per Prima espo-
niamo sopra queste Ducali Regie
Scene, solito Carnovalesco Inter-

tenimento. La ſcelta di Canto, e di Ballo, unita a quei decoroſi accompagnamenti, co' quali abbiamo diligentemente procurato arricchirla, ſperiamo, che meritar poſſa da queſta Nobiltà generoſa una favorevole approvazione, qualora però aſſiſtita ella ſia dal Superiore Compatimento di V. A. S., alla quale con profondiſſima oſſervanza preſentiamo, proteſtandoci riſpettoſiſſimamente

Di V. A. S.

Umilmi Divotmi Ser. Obblmi

Gli Aſſociati.

ARGOMENTO:

AVendo Mitridate Eupatore Re di Ponto fatto correr voce d' eſſere ſtato ucciſo nella celebre rotta datagli da Pompeo, Farnace, e Sifare ſuoi figliuoli, ma non però d' una ſteſſa madre, ſi avviarono toſto a Ninfea, dove ſi ritrovava Aſpaſia, belliſſima Greca, già ſcelta in Moglie dal Padre, e decorata perciò del reale diadema. Vi giunſe il primo Farnace, e preteſe di coſtringere a divenir ſua ſpoſa la medeſima, che lo abborriva sì pel noto di lui carattere, sì ancora perchè un antico ſuo genio la portava a preferirle Sifare, da cui era ſtata amata ardentiſſimamente. Venne queſti a tempo per iſconcertare i diſegni del fratello; ma fra le loro conteſe sbarcò improvviſamente a Ninfea Mitridate, conducendo ſeco la Principeſſa de' Parti, deſtinata in Moglie a Farnace. Riſeppe toſto il Re le di lui pretenſioni, e venuto poi anche in cognizione delle pratiche da eſſo tenute co' Romani, lo fece carcerare; ma ſcoprì nel tempo ſteſſo un altro rivale nell' amato ſuo Sifare, ed arſe di tal furore, che riſolvè di ſacri-

ficare

ficare alla propria gelosìa le vite de' figliuoli, e della Regina. Il pericolo di Farnace fece, che i Romani si affrettassero ad assalire Ninfea, quando appunto si disponeva Mitridate ad imbarcarsi per trasferire la guerra in Italia, e questi trovandosi da principio sopraffatto dagl' inimici disperatamente si ferì per non cader vivo nelle loro mani. Liberato intanto di carcere Farnace, spinto più dall' orrore di concorrere alla rovina del Padre, che dalla gratitudine dovuta ai suoi liberatori, non poco contribuì a respingere i Romani, e meritossi in fine il perdono delle sue colpe dal Re moribondo, da cui pur venne premiato il valore dell' altro figliuolo colla destra d' Aspasia.

Veggasi la Tragedia del Francese Racine, che si è in molte parti imitata. *Flor. Plut. Dion. Cass. App. Aless.*

MU-

MUTAZIONI DI SCENE PER IL DRAMMA.

ATTO PRIMO.

Piazza di Ninfea, con veduta in lontano dalla porta della Città.
Tempio di Venere con Ara acceſa, ed adorna di mirti, e di roſe.
Porto di mare, con due flotte ancorate in ſiti oppoſti del canale. Da una parte veduta della Città di Ninfea.

ATTO SECONDO.

Appartamenti.
Campo di Mitridate. Alla deſtra del Teatro, e ſul davanti gran Padiglione Reale con ſedili. Indietro folta ſelve, ed eſercito ſchierato ec.

ATTO TERZO.

Orti penſili.
Interno di Torre corriſpondente alle mura di Ninfea.
Atrio Terreno, corriſpondente a gran Cortile nella Reggia di Ninfea, da cui ſi ſcorgono in lontano i navigli Romani, che abbruciano ſul mare.

Inventori, e Pittori delle Scene.
Signori Galliari fratelli Piemonteſi.

COM-

COMPOSITORE DE' BALLI.

Sig. Francesco Caselli.

Eseguiti

Da Signori	*e Signore*
Giacomo Romolo	—Clarice Bini
Francesco Caselli	—Angiola Lazzari
Domenico Morelli	—Angiola Ricci Cesari
Francesco Pichi	—Bettina Stelato
Carlo Dondi	—Maria Dondi
Carlo Adone	—Angiola Galerina
Francesco Sedino	—Elena Signorini
Gio: Battista Aimi	—Paolina Conti Rasetti
Carlo Malacrida	—Maria Mana
Giulio Rasini	—Rosa Palmieri
Giovanni Rassetti	—Antonia Ferraria
Vincenzo Bardella	—Gaetana Monterasi
Antonio Biassoni	—Giuseppa Barlasina

Fuori dei Concerti.

Gaetano Cesari —Elisabetta Morelli

Inventori degli Abiti.

Li Signori Francesco Motta, e Giovanni Mazza, Allievi del fu Sig. Francesco Mainino.

BAL-

BALLO PRIMO.

ampagna, che termina in Colline.

Giudizio di Paride.

BALLO SECONDO.

ran Sala nell' Imperiale Palazzo Chinese.

Trionfo della Virtù a fronte d' Amore.

BALLO TERZO.

trio Terreno.

ame, e Cavalieri, che applaudono alle Nozze d' Aspasia, e d' Isinene ec.

PER-

PERSONAGGI.

MITRIDATE, Re di Ponto, e d' altri Regni, amante d' Aſpaſia.

Sig. Cavaliere Guglielmo D' Ettore Virtuoſo di Camera di S. A. S. Elettorale di Baviera.

ASPASIA, promeſſa ſpoſa di Mitridate, e già dichiarata Regina,

Signora Antonia Bernaſconi.

SIFARE, figliuolo di Mitridate, e di Stratonica, amante d' Aſpaſia,

Sig. Pietro Benedetti, detto Sartorino.

FARNACE, primo figliuolo di Mitridate, amante della medeſima,

Sig. Giuſeppe Cicognani.

ISMENE, figlia del Re de' Parti, amante di Farnace,

Signora Anna Franceſca Vareſe.

MARZIO, Tribuno Romano, amico di Farnace,

Sig. Gaſpare Baſſano.

ARBATE, Governatore di Ninfea,

Sig. Pietro Muſchietti.

Compoſitore della Muſica.

Il Sig. Cavaliere Amadeo Wolfgango Mozart, Accademico Filarmonico di Bologna, e Maeſtro della Muſica di Camera di S. A. Rma il Principe, ed Arciveſcovo di Salisburgo.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza di Ninfea, con veduta
in lontano dalla porta
della Città,

Sifare con seguito d' Uffiziali, e Soldati, ed Arbate coi Capi de' Cittadini, uno de' quali ponta sopra un bacile le Chiavi della Città.

Arb. Vieni, Signor. Più, che le mie pa-(role,
L' omaggio delle schiere,
Del popolo il concorso, e la dipinta
Sul volto di ciascun gioja sincera
Abbastanza ti spiega in questo giorno
Quanto esulti Ninfea nel tuo ritorno.
Sif. Questi di vostra fede
Contrassegni gradisco. Altri maggiori
Però ne attesi, e non dovea ricetto
Qui Farnace trovar.
Arb. Del regno adunque
Può già la gelosia render nemico
Sifare del german?
Sif. La bella Greca
Che del gran Mitridate
Gli affetti meritò, di questo seno
Fu pur anche la fiamma, ed è la prima
Cagion, benchè innocente,

 Delle

Delle gare fraterne.

Arb. Oh quanto ti precorse
Colle Brame, e coi voti
Il dolente suo cor!

Sif. Se il ver mi narri,
Molto a sperar mi resta, e tutto io spero,
Se di Roma fra il servo, e fra'l nemico
Osa Arbate appigliarsi
Al partito miglior.

Arb. Se l'oso! E puoi
Dubitarne, o Signor?
„ Forse m'è ignoto (sempre
„ Che Colco è tuo retaggio, e che fu
„ Il Bosforo soggetto a chi di Colco
„ Siede sul soglio? Il tuo voler soltanto
„ Rendimi noto. Io già
Quel zelo istesso,
Che al tuo gran Genitore
Mi strinse, in tuo favore
Quì tutto impegno, e tu vedrai Farnac.
Mercè del mio valor, della mia fede,
Girne altrove a cercar e sposa, e sede.

parte col suo seguit.

SCENA II.

Sifare col suo seguito, ed Aspasia.

Sif. SE a me s' unisce Arbate,
Che non posso ottener?

Asp. Il tuo soccorso, (cert.
Signor, vengo a implorar. Afflitta, i.
Vedova pria che sposa al miglior figlio
Di Mitridate il chiedo. Ah non sia vero,
Che il sangue, che t'unisce al tuo germano,
D'una infelice al pianto

Pre-

Prevalga in questo dì, Barbaro, audace,
Ingiurioso al Padre egli, al mio core,
Ch'è libero, e che l'odia, impone amore.
„ Ma se pietà non senti,
„ Signor, de' mali miei, se in mia difesa
„ Non t' arma il mio dolor, vedrai tel'
(giuro,
„ Là su' quell' ara, ove aspettata io sono,
„ Come allor, che lo sforza un reo tiranno,
„ Sappia un cor disperato uscir d'affanno.

Sif. Regina, i tuoi timori
Deh calma per pietà. Finch' io respiro,
Libero è il tuo voler, e andrà Farnace
Forza altrove ad usar. Ma chi t'adora,
Se chiami delinquente,
Sappi, ch' io son di lui meno innocente.

Asp. (Che ascolto, o Ciel!)

Sif. Non ti sdegnar: diverso
Dall' amor del germano
Di Sifare è l' amor. No, mia conquista,
Se da lui ti difendo,
Non diverrai. Ma quando
T' avrò resa a te stessa,
„ Ove risolvi
„ Volgere i passi tuoi? A me permesso
„ Sarà l' accompagnarti?
Abborrirai
Quanto il nemico il difensore? Ed io,
Per premio di mia fè, per compiacerti,
Risolvere dovrò di non vederti?

Asp. Dello stato, in cui sono,
Prence, se sei cortese,
Tanto non t' abusar.

Sif. Io non ne abuso
Allor, che ti difendo

Senza sperar mercè, quando prometto,
Bell' Aspasia, ubbidirti, e poi celarmi
Per sempre agli occhi tuoi.

Asp. Forse prometti
Ciò, ch' eseguir non sei capace.

Sif. E ad onta
De' giuramenti miei dunque paventi,
Ch' io possa teco ancora
Tiranno divenir?

Asp. Contro Farnace
Chiedo aita, o Signor, Dall' empie mani
Salvami pria: quest'è il mio voto. Allora
D' usarmi iniqua forza
D' uopo non ti sarà, perch' io t' accordi
Di vedermi il piacer, e tu fors' anche
Meglio conoscerai qual sia quel core,
Ch' ora ingiusto accusar puoi di rigore.

Al destin, che la minaccia,
Togli, oh Dio! quest' alma oppressa,
Prima rendimi a me stessa,
E poi sdegnati con me.
Come vuoi d' un rischio in faccia
Ch' io risponda a' detti tuoi?
Ah conoscermi tu puoi,
E 'l mio cor ben sai qual è.

Si ritira.

SCENA III.

Sifare col suo seguito.

Qual tumulto nell' alma (forza
Quel parlar mi destò! Con più di
Rigermogliar vi sento,
Speranze mie quasi perdute. Un nuovo
Sprone per voi s' aggiunge

Oggi

Oggi alla mia virtù, Tronchinsi ormai
Le inutili dimore, e la mercede,
Che prometter mi sembra il caro bene,
Ah si meriti almen, se non s' ottiene.
Soffre il mio cor con pace
Una beltà tiranna,
L' orgoglio d' un audace,
No, tollerar non sa.
M' affanna, e non m' offende
Chi può negarmi amore,
Ma di furor m' accende
Chi mio rival si fa.
Parte col suo seguito.

SCENA IV.

Tempio di Venere con Ara accesa, ed adorna di mirti, e di rose.

Farnace, Aspasia, Soldati di Farnace all'intorno, e Sacerdoti vicini all'Ara.

Far. SIn a quando, o Regina, (fuggi,
Sarai contraria alle mie brame? Ah
Sì, fuggi, e meco vieni.
Te impaziente attende (ma
Di Ponto il soglio, e ognun veder ti bra-
Sua Regina, e mia sposa. All'ara innanzi
Dammi la destra, e mentre
Con auspizio più lieto
S' assicura il diadema alle tue tempia,
Le promesse del Padre il figlio adempia.
Asp. Per vendicare un Padre
Dai Romani trafitto
Scettri io non ho, non ho soldati, e solo

Unico avanzo delle mie fortune
Mi resta il mio gran cor. Ah questo (almeno
Serbi la fè dovuta al genitore,
Ne si vegga la Figlia
Porger la man sacrilega, ed audace
All' Amico di Roma, al vil Farnace.
Far. Quai deboli pretesti
Son questi, che t'infingi, e chi ti disse,
Che amico a Roma io son?
Sposa or ti voglio,
La piglia a forza per mano.
E al mio volere omai contrasti invano.
Asp. Sifare, dove sei?
Guardando agitata per la Scena.

SCENA V.

Sifare con Soldati, e detti.

Sif. FErma, o Germano,
Ed in Aspasia apprendi
Sifare a rispettar.
Far. Intendo ingrata,
ad Aspasia con resentimento.
Meglio adesso il tuo cor. De' tuoi rifiuti
Costui forse è cagion. Ei di Farnace
E' amante più felice, e men ti spiace.
Sif. Suo difensor quì sono, e chi quel core
a Farnace.
Tiranneggiar pretende
Di tutto il mio furor degno si rende.
Far. Con tanto fasto in Colco
A favellar sen vada
Sifare a' suoi Vassalli.

Sif.

if. In Colco, e in questa
Reggia così posso parlar.
ar. Potresti
Quì pur per le mie mani
Versar l' alma col sangue.
if. A tanto ardire *Vuol metter mano alla spada, e così pure Farnace*
Così rispondo.
lsp. Ah no, fermate.
Trattenendo i due Fratelli.

SCENA VI.

Arbate, e detti.

lrb. ALl' ire (prore
Freno, Principi, olà. D' armate
Già tutto è ingombro il mar, e Mitridate
Di se stesso a recar più certo avviso
Al porto di Ninfea viene improvviso.
if. Il Padre!
ar. Mitridate!
lrb. A me foriero
Ne fu rapido legno. Ah si deponga
Ogni gara fra voi, cessi ogni lite,
E meco il Padre ad onorar venite.
L' odio nel cor frenate,
Torni fra voi la pace,
O un Padre paventate,
Che perdonar non sa.
S' oggi il fraterno amore
Cessa in entrambi, e tace,
Dal giusto suo furore
Chi vi difenderà? *parte.*

SCENA VII.

Farnace, Aspasia, Sifare, Soldati dei due Principi, e Sacerdoti.

Far. PRincipe, che facemmo!
Sif. Io nel cor mio
Rimproveri non sento.
Asp. (Oh ritorno fatal!) Sifare, addio.
Nel sen mi palpita
Dolente il core;
Mi chiama a piangere
Il mio dolore;
Non so resistere,
Non so restar.
Ma se di lagrime
Umido ho il ciglio,
E' solo, credimi,
Il tuo periglio
La cagion barbara
Del mio penar.
Parte, e si ritirano pure i Sacerdoti.

SCENA VIII.

Farnace, Sifare, e i loro Soldati.

Far. UN tale addio, Germano,
Si spiega assai: ma il tempo
Altro esige da noi. Ritorna il Padre
Quanto infelice più, tanto più fiero,
Pensaci: in tuo favore (manca
Tu pronte hai le tue schiere, a me non
Un altro braccio. Il nostro
Perdono si assicuri, a lui l'ingresso
Della Città si chiuda,
E giuste ci dia le leggi, o si deluda.
Sif. Noto a me stesso io son, noto abbastanza
M'

M' è il Genitor: ma quando
Ritorna Mitridate
Più non so che ubbidir.
Far. Ad esso almeno
Cautamente si celi
Il segreto comun, nè sia tradito
Dal Germano il German.
Sif. Saprò geloso
Anche con mio periglio
Fido German serbarmi, e fido Figlio.
Parto: Nel gran cimento
Sarò Germano, e Figlio;
Eguale al tuo periglio
La sorte mia sarà.
T' adopra a tuo talento;
Nè in me mancar già mai
Vedrai la Fedeltà.
Parto ec. *Parte co' suoi Soldati*

SCENA IX.

Farnace, suoi Soldati, e Marzio.

Far. ECcovi in un momento
Sconvolti o miei disegni.
Mar. A un vil timore
Farnace ancor non s' abbandoni.
Far. E quale
Speranza a me più resta,
Se nemica fortuna
Sul capo mio tutto il suo sdegno aduna?
Mar. Maggior d' ogn' altro fato
E' il gran fato di Roma, e pria che sorga
Nel Ciel novella aurora,
Ne avrai più certe prove.
Far. Alla tua fede
Mi raccomando, amico: il mio periglio

Tu ſteſſo vedi. In mia difeſa ah toſto
Movan l' Aquile altere, a cui precorre
La vittoria, e il terror. Poi quando ancora
Sia di Roma maggior l' empio mio fato,
Ah ſi mora bensì, ma vendicato.
Venga pur, minacci, e frema
L' implacabil Genitore,
Al ſuo ſdegno, al ſuo furore
Queſto cor non cederà.
Roma in me riſpetti, e tema
Men feroce, e men ſevero,
O più barbàro, o più fiero
L' ira ſua mi renderà.

Parte con Marzio ſeguito da' ſuoi Soldati.

SCENA X.

Porto di mare, con due flotte ancorate in ſiti oppoſti del Canale. Da una parte veduta della Città di Ninfea

Si viene accoſtando al ſuono di lieta Sinfonìa un altra ſquadra di Vaſcelli; dal maggior de' quali sbarcano Mitridate, ed Iſmene, quegli ſeguito dalla Guardia Reale, e queſta da una ſchiera di Parti. Arbate con ſeguito gli accoglie ſul lido. Si proſiegue poi di mano in mano lo sbarco delle Soldateſche, le quali ſi vanno diſponendo in bella ordinanza ſu la ſpiaggia.

Mit. SE di lauri il crine adorno
Fide ſpiaggie, a voi non torno,
Tinto almen non porto il volto
Di vergogna, e di roſſor.

An-

Anche vinto, ed anche oppresso
Io mi serbo ognor l' istesso,
E vi reco in petto accolto
Sempre eguale il mio gran cor.
Tu mi rivedi, Arbate,
Ma quel più non rivedi
Felice Mitridate, a cui di Roma
Lungamente fù dato
Bilanciare il destin. Tutti ha dispersi
D' otto lustri i sudor sola una notte
A Pompeo fortunata, a me fatale.
Ism. Il rammentar che vale,
Signor, una sventura,
Per cui la gloria tua nulla s' oscura?
Tregua i pensier funesti
Su quest' amico lido
Per breve spazio almeno abbian da noi.
Dove son, Mitridate, i Figli tuoi?
Arb. Dalla Reggia vicina
Ecco gli affretta al piè del Genitore
Il rispetto, e l' amore.

SCENA XI.

Sifare, Farnace dalla Città, e detti.

Sif. SU la temuta destra
Mentre l' un figlio, e l' altro un (bacio imprime
Tutti i sensi del cor, padre, t' esprime.
Mit. Principi, qual consiglio in sì grand' (uopo,
E la Colchide, e il Ponto,
Che al tuo valor commisi, e alla tua fede,
Vi fece abbandonar?
Far. L' infausto grido
Della tua morte l' un dell' altro ignaro

Quà ne trasse, o Signor. Noi fortunati,
Che nel renderci rei
Del trasgredito cenno il bel contento
Abbiam di riveder salvo chi tanto
Stato è finora e sospirato, e pianto!
Ism. Perchè fra i suoi contenti
Dissimula Farnace
Quello, che prova in riveder la figlia
Del Partico Monarca?
Far. (Oh rimprovero acerbo!)
Mit. Entrambi, o Figli,
Men giudice, che Padre
Voi quì mi ritrovate. Il primo intanto
L' imprudente trascorso
Ad emendar tu sii, Farnace. Ismene,
Che amasti, il so, viene tua sposa: in lei
Di Mitridate al combattuto soglio (celso,
Ravvisa un nuovo appoggio: al nodo ec-
Ch' io stesso ricercai, l' alma prepara,
E di tal sorte a farti degno impara.
Far. Signor...
Mit. Ai regj tetti,
Dove in breve io ti seguo, o Principessa,
E Sifare, e Farnace
Scorgano i passi tuoi. Meco soltanto
Rimanga Arbate.
Ism. Io ti precedo, o Sire,
Ma porto meco in seno
Un segreto timor, che mi predice
Quanto poco il mio cor sarà felice.
In faccia all' oggetto,
Che m' arde d' amore,
Dovrei sol diletto
Sentirmi nel core,
Ma sento un tormento,
Che intender non so. Quel

Quel labbro, che tace,
Quel torbido ciglio
La cara mia pace
Già mette in periglio,
Già dice, che ſolo
Penare dovrò.

Parte, ed entra nella Città con Sifare, e Farnace, ſeguita dai Parti.

SCENA XII.

Mitridate, Arbate, Guardie Reali, ed Eſercito ſchierato.

Mit. Teme Iſmene a ragion: ma più di lei
Teme il mio cor, Sappilo, Arbate,
Dopo il fatal conflitto (io ſteſſo
La ſama di mia morte
Confermar tra voi feci, acciò che poi
Nel giungere improvviſo
Non ſoſſero gli oltraggi a me celati,
Che ſoffro, oh Dio! da due miei Figli in-
Arb. Da due tuoi Figli? (grati.
Mit. Aſcolta; in mezzo all' ira
Sifare da Farnace
Giuſto è ben, ch'io diſtingua. (trambi
Ma quì che ſi facea? Forſe hanno en-
Preteſo amor dalla Regina? A quale
Di lor ſembra, che Aſpaſia
Dia più facile orecchio? Io ſteſſo a lei
In quale aſpetto ho da moſtrarmi? Ah
(parla,
E quanto mai vedeſti, e quanto ſai.
Fa, che ſia noto a Mitridate ormai.

Arb. Signor, Farnace appena
Entrò nella Città, che impaziente
Corse a parlar d' amore alla Regina;
A lei di Ponto il Trono
Colla destra di Sposo offrendo in dono.
Mit. Empio! senza lasciarle
Tempo a spargere almeno
Le lagrime dovute al cener mio!
E Sifare?
Arb. Finora
Segno d'amore in lui non vidi, e sembra,
Che degno Figlio a Mitridate ei volga
Sol di Guerra pensieri, e di vendetta.
Mit. Ma pur quale a Ninfea
Disegno l' affrettò?
Arb. Quel di serbarsi
Colla forza dell'armi, e col coraggio
Ciò, che parte ei credea del suo retaggio.
Mit. Ah questo è il minor premio,
Che un Figlio tal propor si deve. A lui
Vanne, Arbate, e lo accerta
Del paterno amor mio. Farnace intanto
Cautamente si osservi.
Arb. Il Real cenno
Io volo ubbidiente
Ad eseguir. (Che mai rivolge in mente!)
parte.

SCENA XIII.

Mitridate, Guardie Reali ed Esercito schierato.

RESpira alfin, respira,
O cor di Mitridate. Il più crudele
De' tuoi timori ecco svanì. Quel Figlio
Sì caro a te fido ritrovi, e in lui
Non

Non ti vedrai costretto
A punire un rival troppo diletto.
M' offenda pur Farnace:
Egli non offre al mio furor geloso,
Che un odiato Figlio, a me nemico,
E de' Romani ammiratore antico.
Ah se mai l' ama Aspasia,
Se un affetto ei mi toglie a me dovuto,
Non speri il traditor da me perdono:
Per lui mi scordo già che Padre io sono.

Quel ribelle, e quell' ingrato
Vuò, che al piè mi cada esangue,
E saprò nell' empio sangue
Più d' un fallo vendicar.
„ Non è figlio un traditore
„ Congiurato a' danni miei,
„ Che la Sposa al Genitore
„ Fin s' avanza a contrastàr.

Parte colle sue Guardie verso la Città, e l' Esercito si ritira.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti.

Ismene, e Farnace.

Ism. QUesto è l' amor, Farnace,
Questa è la fè, che mi giura-
(sti? E quando
Varco provincie, e regni, e al mar
(m' affido
Sol per unirmi teco,
„ Sol per stringere un nodo,
„ Da cui d' Asia la sorte,
„ Da cui la mia felicità dipende,
Di conoscermi appena
Tu mostri, ingrato,ed io schernita amante
Ti trovo adorator d' altro sembiante?
Far. Che vuoi,ch'io dica,oPrincipessa?E'vero
Che un tempo t' adorai,
„ Ma forse il mio
„ Più che stabile affetto
„ Fu genio passegger.
Da te lontano
Venne l' ardor scemando a poco a poco,
Si estinse alfin, e a un nuovo amor diè
Ism. Anch' io da te lontana (loco.
Vissi finora, e pur ....
Far. Questi d' amore

So-

Sono i soliti scherzi, e tu più saggia,
Senza dolerti tanto
De' tradimenti miei,
Sprezzarmi infido, e consolar ti dei.

Ism. Inver deve assai poco
La perdita costar d'un simil bene:
Ma nata al soglio Ismene
Deve un altro dovere aver presente.
Non basta alle mie pari
Chi le disprezza il disprezzar. Richiede
O riparo, o vendetta
Quell'oltraggio ch' io soffro, e a Mitridate
Saprò chiederla io stessa.

Far. Ad irritarlo
Contro un figlio abborrito
Poca fatica hai da durar: ma intanto
Non sperar, no, che possa il suo rigore
Dar nuova vita ad un estinto amore.
Va, l' error mio palesa,
E la mia pena affretta,
Ma cara la vendetta
Forse ti costerà.
Quando sì lieve offesa
Punita in me vedrai,
Te stessa accuserai
Di troppa crudeltà. *parte.*

SCENA II.

Ismene, e Mitridate con seguito, che le viene all' incontro.

Ism. PErfido, ascolta.... Ah Mitridate!

Mit. In volto
Abbastanza io ti leggo, o Principessa.
Ciò,

Ciò, che vuoi dir, ciò che tu brami. Avrai
Di Farnace vendetta. Egli del pari
Te offende, e il genitor,
Solo una prova
Mi basta ancor de' suoi delitti, e poi
Decisa è la sua sorte,
Nè l' esser figlio il salverà da morte.
Ism. Parli di morte? Ah Sire,
,, Perdona: il vuo' pentito,
,, Ma non estinto.
Mit. ,, E un pentimento attendi
,, Da sì protervo cor?
Vanne, e comincia
A scordarti di lui. Più degno sposo
Forse in Sifare avrai.
Ism. Ma quello non sarà, che tanto amai.
si ritira.

SCENA III.

Aspasia, e Mitridate.

Asp. ECcomi a' cenni tuoi.
Mit. Diletta Aspasia,
,, No, non credea, che tanto il dì bramato
,, D' un felice imeneo
,, Si avesse a dilungar, nè ch' io dovessi
,, Per colpa del mio fato empio, incostante
,, Misero a te sembrar prima, che amante.
,, Pur quest' amore, o cara,
,, Fra tanti asili a me cercar non lascia,
,, Che il luogo, in cui tu sei, e a te da
Le sventure maggiori (presto
Saran dolci per me, se pur sventura
Per te non fosse il mio ritorno. Assai
Mi-

Mi son teco spiegato, e il pegno illu stre
Che porti di mia fè, quanto mi devi,
Ti rammenta abbastanza. Oggi nel Tempio
Anche la tua mi si afficuri: altrove
La mia gloria ne chiama, ed io ritorno
Farò teco alle navi al novo giorno.
Asp. Signor, tutto tu puoi: chi mi diè vita,
Del tuo voler schiava mi rese, e sia
Sol l' ubbidirti la risposta mia.
Mit. Di vittima costretta in guisa adunque
Meco all' ara verrai,
„ Ed io tiranno
„ Forse d'un cor, che m'abborrisce, allora
„ Che mia sposa ti rendo,
„ A te nulla dovrò?
Barbara, intendo:
Tu sdegni un infelice . . . (cenno
Asp. „ Io, Signor? E perchè? Quando al tuo
„ Aspasia non contrasta,
„ Bastar forse non dee?
Mit. „ No, che non basta:
Più che non credi io ti comprendo, e vedo,
Che il ver pur troppo a me fu detto. Un (figlio.
Quì ti seduce, e tu l' ascolti, ingrata.
Ma di quel pianto infido
Poco ei godrà. Custodì,
Sifare a me. *escono due Guardie, che ricevuto l' ordine si ritirano.*
Asp. Che far pretendi? Ah Sire:
Sifare . . . .
Mit. Il so, m'è fido, e forse meno
Arrossirei, se d' un malnato affetto
Potesse un figlio tal esser l' oggetto.
Ma che tenti Farnace

Sin rapirmi la sposa, e che tu adori
Un empio, ed un audace,
Che privo di virtù, senza rossore . . . . .
Vieni, o figlio, è tradito il genitore.
a Sifare, che giunge.

SCENA IV.

Sifare, e i suddetti.

Asp. (Respiro, o Dei!)
Sif. Signor, che avvenne?
Mit. Amante
E' il tuo german d' Aspasia, essa di lui.
Tu, la cui fè non scuote
D'un german d'una madre il vile esempio,
Dalle trame d' un empio
Libera Mitridate, a quest' ingrata
Rammenta il suo dover, dille, che tema
D' irritar l' ire mie, che amor sprezzato
Può diventar furore in un momento,
E che tardo sarebbe il pentimento.
Tu, che fedel mi sei, *a Sifare.*
Serbami, oh Dio! quel core:
Tu, ingrata, i sdegni miei *ad Asp.*
Lascia di cimentar.
„ Per poco ancor sospendo
„ Pietoso il mio furore;
„ Ma se crudel mi rendo,
„ Di me non ti lagnar. *parte.*

SCENA V.

Sifare, ed Aspasia.

Sif. Che dirò? Che ascoltai? Numi! e fia (vero,
Che sia di tanto sdegno

Sol

Sol Farnace cagion, perchè a te caro?

Asp. A me caro Farnace? A Mitridate,
Che del mio cor non penetrò l' arcano,
Perdono un tal sospetto,
Non a Sifare, no.

Sif. „ Scusa, o Regina,
„ Chi nè sperar, nè vendicarsi ardisce.
„ Ma dall' ire paterne (brame
„ Che posso argomentar? Che alle sue
„ Un altro amor s' oppone . . .
„ Mitridate si lagna.
Or qual è mai
Il rival fortunato?

Asp. Ancor nol sai?
Dubiti ancor? Di, chi pregai poc'anzi.
Perchè mi fosse scudo
Contro un' ingiusta forza? E chi finora
Senza movermi a sdegno
Di parlarmi d' amor, dimmi, fu degno?

Sif. Che intendo! Io dunque sono
L' avventuroso reo?

Asp. Pur troppo, o Prence,
Mi seducesti, e mio malgrado ancora
Sento, che questo cor sempre t' adora.
Da una legge tiranna
Costretta io tel celai; ma alfine...Oh Dei!.
Che reca Arbate?

SCENA VI.

Arbate, e detti.

Arb. ALla tua fede il Padre, (colpo,
Sifare, applaude, e trattenendo il
Che Farnace opprimea, nel Campo en-
Chiama i Figlj, ed Aspasia. (trambi

„ Ivi

„ Ivi sua Sposa
„ Vuol, che si renda alfin chi di Reina
„ Già porta il nome, e vuol, che nota
(ai Prenci
„ Sia l'alta idea, ch'egli matura in mente.
Anche Ismene presente,
Spettatrice non vana a quel ch'io credo,
Si brama al gran congresso. il cenno è
(questo:
Recato io l'ho: da voi s'adempia il resto.
parte.

SCENA VII.

Sifare, ed Aspasia.

Asp. OH giorno di dolore!
Sif. Oh momento fatale,
Che mi fa de' viventi il più felice,
E 'l più misero ancor? Che non tacesti,
Adorata Regina? Io t' avrei forse
Con più costanza in braccio
Mirata al genitor.
Asp. Deh non cerchiamo
D'indebolirci inutilmente. Io tutto (do,
Ciò, che m'impone il mio dover, compren-
Ma di tua fede anche una prova attendo.
Sif. Che puoi bramar?
Asp. Dagli occhi miei t' involà,
Non vedermi mai più.
Sif. Crudel comando!
Asp. Necessario però. Troppo m' è nota
La debolezza mia; forse maggiore
Di lei non è la mia virtù: potrebbe
Nel vederti talor fuggir dal seno
Un indegno sospiro, e l' alma poi
Verso l' unico, e solo

Suo

Suo ben, da cui la vuol divisa il Cielo,
Prender così furtivamente il volo.
Misera, qual orrore
Sarebbe il mio! quale il rimorso! e come
Potrei lavar macchia sì rea giammai,
Se non col sangue mio! Deh se fu pura
La fiamma tua, da un tal cimento, o caro,
Libera la mia gloria. Il duro passo
Ti costa, il so; ma questo passo oh quanto
Anche a me costerà d' affanno, e pianto!
Sif. Non più Regina, oh Dio! non più. Se
Sifare ubbidiente, a questo segno (vuoi
Tenera almen non dimostrarti a lui.
Delle sventure altrui, del tuo cordoglio
L' empia cagione io fui.
Svelandoti il mio cor, portando al soglio
Del caro Genitore
L' insana smania d' un' ingiusto amore
Ah perchè sul mio labbro, o sommi Dei,
Con fulmine improvviso
Annientar non sapeste i detti miei!
Innocente morrei...
Asp. Sifare, e dove
Impeto sconsigliato ti trasporta?
Che di più vuoi da me? Ritorna, Oh Dio!
Alla ragion, se pur non mi vuoi morta.
Sif. Ah no; perdon', errai. Ti lascio in seno
All' Innocenza tua. Da te m' involo,
Perchè tu vuoi così, perchè lo chiede
La fede, il dover mio,
La pace del tuo cor... Aspasia, Addio.
Lungi da te, mio bene,
Se vuoi, ch' io porti il piede,
Non rammentar le pene,
Che provi, o cara, in te.

Par-

Parto, mia bella, addio,
Che se con te più resto
Ogni dovere obblìo,
Mi scordo ancor di me.

Si ritira.

SCENA VIII.

Aspasia.

GRazie ai Numi partì. Ma tu qual resti,
Sventurato mio cor! Ah giacchè fosti
Di pronunziar capace
La sentenza crudel, siegui l' impresa,
Che ti dettò virtù. Scorda un oggetto
Per te fatal, rifletti alla tua gloria.
E assicura così la tua vittoria.
Ingannata ch'io son!
„ Come scordarlo,
„ Se più amabile sempre
„ Ad onta del volere alla mia mente
„ Il ribelle pensier l' offre presente?
„ No, che tanto valore
„ Io non mi sento in sen.
Tentar lo posso,
E il tenterò, poichè 'l prescrive, ahi lassa
Tanto giusto il dover, quanto inumano;
Ma lo sperar di conseguirlo è vano.

Nel grave tormento,
Che il seno m' opprime,
Mancare già sento
La pace del cor.
Al fiero contrasto
Resister non basto;
Estrazia quest' alma
Dovere, ed amor.
Nel ec.

SCE-

SCENA IX.

Campo di Mitridate. Alla destra del Teatro, e sul davanti gran Padiglione Reale con sedili. Indietro folta selva, ed esercito schierato ec.

Mitridate, Ismene, ed Arbate, Guardie Reali vicino al Padiglione, e Soldati Parti in faccia al medesimo.

Mit. Quì, dove la vendetta
Si prepara dell'Asia, o Principessa,
Meco seder ti piaccia.
Siedono Mitridate, ed Ismene.
Ism. A' cenni tuoi
Pronta ubbidisco. Ma Farnace?
Mit. Ancora,
Mercè di me preghiere,
Pende indeciso il suo destino. Al Cielo
Piacesse almen, ch' oltre un rivale in lui
Non ritrovassi un traditor!
Ism. Che dici!
Mit. Forse pur troppo il ver. De' miei nemici
Ei mendica il favore
Per quel che intendo, ed ha Romano il cuore.
Ism. Che possa, oh Dei! Farnace
D' attentato sì vil esser capace?
Mit. Tosto lo scorgerò. Vengano, Arbate,
I Figli a me.
Arb. Già gli hai presenti, o Sire.

SCENA X.

Farnace, Sifare, e detti.

(troppo

Mit. SEdete, o Prenci, e m' ascoltate. E'
Siedono Sifare, e Farnace.
Noto a voi Mitridate,
Per creder, ch' egli possa in ozio vile
Paffar più giorni, ed aspettar, che venga
Quì di nuovo a cercarlo il ferro ostile.
Il terribile acciaro
Riprendo, o Figli, e da que st'erme arene
Cinto d' armi, e di gloria
L' onor m' affretto a vendicar del soglio,
Ma non già su Pompeo, sul Campidoglio.
Sif. Sul Campidoglio?
Far. (Oh van consiglio!)
Mit. Ah forse
Cinta da inaccessibili difese
Roma credete, o vi spaventa il lungo
Disastroso sentiero?
,, Di trionfar la via
,, Annibale ne insegna, e a Roma in seno
,, Roma è facil vittoria.
All' Asia
Non manchi un Mitridate, ed essa il trovi,
Farnace, in te. Sposo ad Ismene i regni
Difendi, e i doni suoi: passa l' Eufrate,
Combatti, e là sui sette colli, ov' io
Eretto avrò felicemente il trono,
Di tue vittorie a me poi giunga il suono.
Far. Ahi qual nemico Nume
Sì forsennata impresa
Può dettarti, o Signor?

,, Dun-

„ Dunque vorrai
„ Implacabil nell' odio
„ Lottar sempre co' fati, e come avesse
„ Tutto già tolto a te l'altrui vittoria,
„ Non cercherai che di perir con gloria?
„ A tal estremo ancora (niegò,
„ Giunto non sei. Vinto ha Pompeo, nol
Ma quanta de' tuoi regni
Parte illesa riman! Questa piuttosto
Sia tua cura serbar. Se t' allontani,
Chi fido resterà? Chi m'assicura
Del volubile Parto, e come....
Sif. „ Eh, chiudi.
„ Le ardite labbra, o più rispetto almeno
„ Trovi il Padre in un Figlio. Al gran (disegno
„ Degno del cor di Mitridate, o Sire,
„ Sifare applaude.
E' giusto,
Che là, donde le offese
Vengono a noi, della vendetta il peso
Tutto vada a cader. Solo ti piaccia
A men canuta etade
Affidarne la cura; e mentre in Asia
La viltà di Farnace
Ti costringe a restar, cedi l'onore
Di trionfar sul Tebro al mio valore.
Far. Vana speranza. A Roma
Siamo indarno nemici. Al tempo, o Padre,
Con prudenza si serva, e se ti piace,
Si accetti, il dirò pur, l' offerta pace.
Mit. (Brami, Ismène, di più? L'empio già (quasi
Da se stesso si scopre.) E chi di questa
E' il lieto apportator?

SCENA XI.

Marzio, e detti.

Mar. Signor, son io.
Mit. Cieli! Un Roman nel campo?
s' alza impetuosamente da sedere, e seco si alzano tutti.
Sif. Ei con Farnace
Venne in Ninfea.
Mit. Ed io l' ignoro! Arbate,
Si disarmi Farnace, e nel profondo
Della torre maggior la pena attenda
Dovuta a' suoi delitti. *Arbate si fa consegnare la spada da Farnace.*
Mar. Almen .....
Mit. Non odo
Chi un figlio mi sedusse. Onde venisti,
Temerario, ritorna; il tuo supplicio
Sospendo sol, perchè narrar tu possa
Ciò, che udisti, e vedesti alla tua Roma.
Mar. Io partirò; ma tuo malgrado in breve
Colei, che sordo sprezzi, e che m' invia,
Ritroverà di farsi udir la via. *parte.*

SCENA XII.

Mitridate, Ismene, Sifare, Farnace, Arbate, Guardie Reali, ec.

Mit. Inclita Ismene, oh quanto
Arrossisco per te!
Ism. Lascia il rossore
A chi nel concepir sì reo disegno
D' un tanto genitor si rese indegno.

So quanto a te dispiace
L'error d' un Figlio ingrato:
Ma pensa alla tua pace,
Questa tu dei serbar.
Spettacolo novello
Non è, se un arboscello
Dal tronco, donde è nato,
Si vede tralignar.
parte seguita da' suoi Parti.

SCENA XIII.

Mitridate, Farnace, Sifare, Arbate, ec.

Far. AH giacchè son tradito, (biante,
Tutto si sveli omai. Per quel sem-
Che fa pur troppo il mio maggior delitto,
Ad oltraggiarti, o Padre,
Sappi, che non fui solo. E' a te rivale
Sifare ancor, ma più fatal; che dove
Ripulse io sol trovai, sprezzi, e rigore,
Ei di me più gradito ottenne amore.
Son reo; l'error confesso; *a Mit.*
E degno — Del tuo sdegno
Non chiedo a te pietà.
Ma reo di me peggiore (*fare.*
Il tuo Rivale è questo, *accennando Si-*
Che meritò l' amore
Della fatal Beltà.
Nel mio dolor funesto
Gemere ancor tu dei; *a Sif.*
Ridere a danni miei
Sifare non potrà.
parte condotto via da Arbate,
e dalle Guardie Reali.

SCENA XIV.

Mitridate, Sifare, e quindi Aspasia, ec.

Sif. E Crederai, Signor . . .
Mit. Saprò fra poco
Quanto creder degg' io. Colà in disparte
Ad Aspasia, che viene,
Celati, e taci. Violato il cenno
Ambi vi renderà degni di morte.
Udisti?
Sif. Udii. (Deh non tradirmi, o sorte.)
si nasconde dietro al Padiglione.
Mit. Ecco l' ingrata. Ah seco
L'arte si adopri, e dal suo labbro il vero
Con l'inganno si tragga. Alfin, Regina,
Torno in me stesso, e con rossor ravviso,
Che il volerti mia Sposa
Al mio stato, ed al tuo troppo disdice.]
Grave d' anni, infelice,
Fuggitivo, e ramingo io più non sono
Che un oggetto funesto, e tu saresti
Congiunta a Mitridate
Sventurata per sempre. Ingiusto meno
Egli sia teco, e quando guerra, e morte
Parte a cercar, con un miglior consiglio
Per isposo ad Aspasia offra un suo figlio.
Sif. (Che intesi!)
Asp. (Oh Ciel!)
Mit. Non è Farnace: invano
Vorresti unirti a quell'indegno, e questa
Destra, che tanto amai per mio tormento,
Solo a Sifare io cedo.
Sif. (Oh tradimento!)

Asp.. Eh lascia
Di più affliggermi, o Sire. A Mitridate
So, che fui destinata, e so, ch' entrambi
Siamo in questo momento all' ara attesi.
Vieni.
Mit. Lo veggo, Aspasia: a mio dispetto
Vuoi serbar per Farnace
Tutti gli affetti del tuo core ingrato.
E già l' odio, e il disprezzo
Passò dal Padre al Figlio sventurato.
Asp. Io sprezzarlo, Signor?
Mit. Più non m' oppongo.
La vergognosa fiamma
Siegui à nutrir; e mentre illustre morte
In un qualche del mondo angolo estremo
Vo' col figlio a cercar, col tuo Farnace
Tu quì servi ai Romani. Andiamo, io
Di tanti tuoi rifiuti (voglio
Vendicarmi sul campo (ribelle.
Con darti io stesso in braccio a un vil
Sif. (Ah, seguisse a tacer, barbare stelle!)
Asp. Pria morirò.
Mit. Tu fingi invano.
Asp. Io, Sire?
Mal mi conosci, e poichè alfin non credo,
Che ingannarmi tu voglia...
Sif. (Oh incauta!)
Asp. Apprendi,
Che per Farnace mai
Non s'accese il mio cor, che prima ancora
Di meritar l' onor d' un regio sguardo
Quel tuo figlio fedel, quello, che tanto,
Perchè simile al Padre, e a te diletto....
Mit. L' amasti? Ed ei t' amava?
Asp. Ah fu l' affetto

Reciproco, o Signor ... Ma che? nel volto
Ti cangi di color?
Mit. Sifare.
Asp. (Oh Dio!
Sifare è quì?)
Sif. Tutto è perduto. *Facendosi avanti.*
Asp. Io dunque
Fui tradita, o crudel? *a Mitridate.*
Mit. Io solo, io solo
Son finora il tradito
Voi nella Reggia, indegni,
Fra breve attendo. Ivi la mia vendetta
Render pria di partir saprò famosa
Colla strage de' figli, e della sposa.
Già di pietà mi spoglio,
Anime ingrate, il seno:
Per voi già sciolgo il freno,
Perfidi, al mio furor.
Padre, ed amante offeso
Voglio vendetta, e voglio,
Che opprima entrambi il peso
Del giusto mio rigor. *Parte.*

SCENA XV.

Sifare, ed Aspasia.

Asp. Sifare, per pietà stringi l'acciaro,
E in me de' mali tuoi
Punisci di tua man la rea sorgente.
Sif. Che dici, anima mia? N'è reo quel fato,
Che ingiusto mi persegue. Egli m'ha posto
In ira al Padre, ei mio rival lo rese,
Ed or l'indegna via
Di penetrar nell'altrui cor gli apprese.

Asp. Ah se innocente, o caro, (meno
Mi ti mostra il tuo amor, non lascia al-
D' esser meco pietoso. Eccoti il petto,
Ferisci omai. Di Mitridate, oh Dio!
Si prevenga il furor.
Sif. Col sangue mio,
Sol che Aspasia lo voglia,
Tutto si sazierà.
Ah mia Regina,
Sappiti consigliare: a compiacerlo
Renditi pronta, o almen ti fingi: alfine
Pensa, ch'egli m'è Padre; a lui giurando
Eterna fede ascendi il trono, e lascia,
Che nella sorte sua barbara tanto
Sifare non ti costi altro, che pianto.
Asp. Io sposa di quel mostro,
Il cui spietato amore
Ci divide per sempre?
Sif. E pur poc' anzi
Non parlavi così.
Asp. Tutta non m' era
La sua barbarie ancor ben nota. Or come,
Un tale sposo all' ara
Potrei seguir:
Come accoppiar la destra
A una destra potrei tuttor fumante
Del sangue, aimè, del trucidato amante?
No, Sifare, perdona,
Io più nol posso, e invan mel chiedi.
Sif. E vuoi...
Asp. Sì, precederti a Dite. A me non manca
Per valicar quel passo
E coraggio, ed ardir; ma non l' avrei
Per mirar del mio ben le angosce estreme.
Sif. No, mio bel cor, noi moriremo insieme.

Se viver non degg' io,
Se tu morir pur dei,
Lascia, bell' idol mio,
Ch' io mora almen con te.

Asp. Con questi accenti, oh Dio!
Cresci gli affanni miei:
Troppo tu vuoi, ben mio.
Troppo tu chiedi a me.

Sif. Dunque ...

Asp. Deh taci.

Sif. Oh Dei!
Ah, che tu sola sei,

Asp. Ah, che tu sol, tu sei,

a 2 Che mi dividi il cor.
Barbare stelle ingrate,
Ah m' uccidesse adesso
L' eccesso del dolor!

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orti Pensili.

Mitridate con Guardie, e poi Aspasia con le bende del Real diadema squarciate in mano, seguita da Ismene.

Mit. PEra omai chi m'oltraggia, ed il mio sdegno
Più l'un Figlio dall'altro
Di distinguer non curi.
„ Entrambi rei,
„ Sebben non egualmente,
„ La cervice insolente
„ Lascin sotto la scure, e serva poi
„ Il crudel sacrifizio
„ A rendermi al tragitto il Ciel propizio.
Vadasi, e a cader sia
Sifare il primo... Ahi, qual incontro!
Asp. A terra, *gettando via dispettosamente le bende suddette.*
Vani impacci del capo. Alla mia morte
Di strumento funesto
Giacchè nemmen servite, io vi calpesto.
Mit. Qual furor?
Ism. Degno, o Sire,
Di chi libera nacque. I doni tuoi
Di rendersi fatali
Disperata tentò; ma i numi il laccio
Infransero pietosi. Ah se t'è cara

La vita sua, se ancor tu serbi in seno
Qualche d'amor scintilla, un'ira affrena,
Che forse troppo eccede, e ciò, che invano
Per le vie del rigor tenti ottenere,
L' ottenga la clemenza.
Mit. E che non feci,
Principessa, finor?
Ism. Nell' ardua impresa
Non stancarti sì presto.
„ Un cor, che a forza
„ Si dava a te, mal si esacerba. A lui
„ Si rinnovin gli assalti,
„ Ma più soavi, e nelle tue premure
Fa, che il cupido amante
Si ravvisi da lei, non il regnante.
Mit. Quanto mi costa, o Dio,
L' avvilirmi di nuovo!
Ma il vuoi? Si faccia.
Ism. Ah sì: d' esempio Ismene,
Signor, ti serva. Io quell'oltraggio istesso
Soffro, che tu pur soffri, e non pretendo
Con eccesso peggiore
Di vendicare il mio tradito amore.
Tu sai per chi m' accese
Quanto sopporto anch' io,
E pur l' affanno mio
Non cangiasi in furor.
Potrei punirlo, è vero,
Ma tollero le offese,
E ancora non dispero
Di vincere quel cor. *parte.*

SCENA II.

Mitridate, ed Aspasia, e Guardie.

Asp. Re crudel, Re spietato, ah lascia al-
Ch'io ti scorga una volta (meno,

Sul labbro il ver. Non ingannarmi, e
Di Sifare che fu? Vittima forse (parla:
Del geloso tuo sdegno
Ei già spirò?
Mit. No, vive ancora, e puoi
Afficurar, se 'l brami, i giorni suoi.
Asp. Come?
Mit. Non abusando
Della mia sofferenza, alle mie brame
Mostrandoti cortese, e nel tuo core
Quel ben, che mi si deve, a me rendendo.
A tal patto io sospendo
Il corso all' ire mie. Del tutto, Aspasia,
Col don della tua destra
Deh vieni a disarmarle.
Asp. Invan tu speri, (curo,
Ch'io mi cangi, o Signor. Prieghi non
E minacce non temo. Appien comprendo
Qual sarà il mio destin; ma nol paventa
Chi d' affrettarlo ardì.
Mit. Pensaci: ancora
Un momento a pentirti
T' offre la mia pietà.
Asp. Di questa, o Sire,
Che inutile è per me, provi gli effetti
L' innocente tuo Figlio.
,, Io sola, io sola
,, Ti son ribelle, e nol farei, se i voti
,, Secondar ne potessi,
,, Seguitarne i consigli.
Il tuo furore
Di me quanto gli aggrada omai risolva;
Ma perdendo chi è rea Sifare assolva.
Mit. Sifare? Ah scellerata! E vuoi, ch'io creda
Fido a me chi ti piacque, e chi tuttora
Oc-

Occupa il tuo pensier? No, lo condanna
La tua stessa pietà. Di mia vendetta
Teco vittima ei sia.

SCENA III.

Arbate, e detti.

Arb. Mio Re, t'affretta (sul lido
O a salvarti, o a pugnar. Scesa
L'Oste Romana in un momento in fuga
Le tue schiere ha rivolte, e a queste mura
Già reca orrido assalto.
Mit. Avete, o Numi,
Più fulmini per me?
„ Ma non si perda
„ A fronte de' perigli il cor del forte.
Qualunque sia la sorte,
„ Che mi prepara il Cielo,
Alla difesa
Corrasi, Arbate. Del disastro mio
Tu non godrai, donna infedele: addio.
Vado incontro al fato estremo,
Crudo Ciel, sorte spietata;
Ma frattanto un'alma ingrata
L'ombra mia precederà.
„ Vuo', che almeno altrui non giovi
„ Il rigor della mia stella;
„ Vuo', che alfin crudel mi trovi
„ Chi sprezzò la mia pietà.
parte seguito da Arbate, e delle Guardie Reali.

SCENA IV.

Aspasia.

Lagrime intempestive, a che dal ciglio
Malgrado mi scendete
Ad inondarmi il sen? Di debolezza
Tem-

Tempo or non è. Con più coraggio attenda
Il termine de' mali un infelice : (da
Già quell' ultimo addio tutto mi dice.
Viene un Moro, il quale presenta ad Aspasia sopra una sottocoppa la tazza del veleno.
Ah ben ne fui presaga! Il dono estremo
Di Mitridate ecco recato. O destra,
Temerai d' appressarti
Al fatal nappo tu, che ardita al collo
Mi porgesti le funi? Eh nò, si prenda,
Aspasia prende in mano la tazza, ed il Moro si ritira.
E si ringrazj il donator. Per lui
„ Di serva, ch' io mi resi
Ritorno in libertà; per lui poss' io
Dispor della mia sorte, e nella tomba
Col fin della mia vita
Quella pace trovar, che m' è rapita.
Pallid' ombre, che scorgete
Dagli Elisj i mali miei,
Deh pietose a me rendete
Tutto il ben, che già perdei.
Bevasi .... Aimè, qual gelo (turba
Trattien la man? .... Qual barbara con-
Idea la mente? In questo punto ah forse
Beve la morte sua Sifare ancora!
Oh timor, che mi accora!
Oh immàgine funesta!
Fia dunque ver? No, l'innocenza i Numi
Ha sempre in suo favor. D'Eroe sì grande
Veglian tutti in difesa, e se v' è in Cielo
Chi pur s' armi in suo danno,
L' ire n' estinguerà questo, che in seno
Sacro a Nemesi or verso atro veleno.
in atto di bere.
SCE-

SCENA V.

Sifare con seguito di soldati, e detta.

Sif. CHe fai, Regina?
Asp. Ah, sei pur salvo?
Sif. Ismene *gli toglie di mano la tazza, e la getta per terra.*
Franse a tempo i miei ceppi. Al suol (si spanda
La bevanda letal.
Asp. Non vedi, incauto,
Che più lungo il penar forse mi rendi,
E nuovamente il genitore offendi?
Sif. Serbisi Aspasia in vita, e poi del resto
Abbian cura gli Dei. Per tua custodia,
Finchè dura la pugna,
Vengano quegli armati;
,, Alle tue Stanze
,, Sollecita ritorna. Ivi, se tanto
,, Merito d'ottener, attendi in pace,
,, Che della nostra sorte
,, Decidano altri casi.
Asp. E mi lasci così?
Sif. Dover più sacro
Da te lontano, o cara,
Il tuo Sifare or chiama.
,, Ove più ferve
,, La mischia io volo.
A Mitridate accanto
Là roterò la spada,
E dal suo petto
,, Svierò le ferite.
Ei benchè ingiusto,
Ahi, pur m'è Padre! e se nol salvo ancora,
Tutto ho perduto, ed ho la vita a sdegno.
Asp. Oh di Padre miglior Figlio ben degno!

Secondi il Ciel pietoso
Sì generoso ardore,
Ma ti sovvenga Amore,
Ch' io vivo, o caro, in te.
Nel cimentar te stesso
Ti stia nell' alma impresso
Quanto tu devi al Padre.
E quanto devi a me.

parte seguita da' Soldati suddetti.

SCENA VI.

Sifare.

CHe mi val questa vita,
In cui goder non spero
Un momento di bene, in cui degg' io
In eterno contrasto
Fra l' amore ondeggiar, e 'l dover mio?
Se ancor me la togliete,
Io vi son grato, o Dei. Troppo compensa
Quei dì, ch' io perdo, il vanto
Di morire innocente, e chi in sembianza
Può chiudergli d' Eroe visse abbastanza.
Se 'l rigor d' ingrata sorte
Rende incerta la mia fede,
Ah palesi almen la morte
Di quest' alma il bel candor.
D' una vita io son già stanco,
Che m' espone al mondo in faccia
A dover l' indegna taccia
Tollerar di traditor. *Si ritira.*

SCENA VII.

Interno di Torre corrispondente
alle mura di Ninfea.

Farnace incatenato, e sedente sopra un sasso.

Far. SOrte crudel, stelle inimiche, i frutti
Son questi, che raccolgo

Da sì belle speranze?
„ Io nobil germe
„ Di regio augusto tralce,
Io di più regni
Primogenito Erede
Siedo ad un sasso, e in vece
Di calcar soglio ho la catena al piede?
„ Spiriti di Farnace,
„ Ove siete? che fate? Ah, ch' io vi sento
„ Fremere in questo sen di rabbia, e (d' ira,
„ E il cor feroce alla vendetta aspira.
Oh Ciel, qual odo

Vedesi aprire nel muro una gran breccia, per cui entra Marzio seguito da' suoi soldati.

Strepito d'armi . . .. A replicati colpi
Qual forza esterna i muri
Percosse, ed or gli atterra! E' sogno
O vegliando vaneggio? (il mio
Che più temer, che più sperar degg' io?

SCENA VIII.

Marzio con seguito di Romani, e detto.

Mar. TEco i patti, o Farnace,
Serba la fè Romana.
„ Io gli giurai,
„ E gli adempio or così. Cadano a terra
„ Gl' indegni lacci, e t' armi
„ Ferro vendicator la nobil destra.

Viene sciolto Farnace, e un Romano gli porge l' armi.

Far. Ah Marzio, amico, invano
Io dunque non sperai . . .
Mar. Dal campo, in cui
Del tuo periglio, o Prence,

Fui ſpettator, uſcito appena un legno
Trovo al lido, e v'aſcendo. Arride
Alle mie brame impazienti. (il vento
„ E in breve
„ Fra le navi di Roma
„ Giungo inatteſo.
Al Duce
Prima dell'armi, indi a' ſoldati io narro
Il fiero inſulto, i riſchi tuoi. Ne freme
Quel popolo d'Eroi, chiede vendetta,
„ E nel chiederla all'aure
Diſpiega i lin, l'ancore ſcioglie, e vola
Ver Ninfea furibondo. Invan contraſta
Allo sbarco improvviſo
D'Aſiatici guerrieri
Diſordinata turba,
„ E ſotto il ferro
„ O cade oppreſſa, o cerca
„ Nella Città lo ſcampo. Ai vincitori
„ Creſce l'ardir l'evento,
„ Come ai vinti il timor,
E il primo io ſono
La nota torre ad aſſalir. Fugati
Son dai merli i cuſtodi,
E al grave urtar delle ferrate travi
Crolla il muro, ſi fende, e un varco al fine
M'apron libero a te quelle rovine.

Far. Oh ſempre in ogn' impreſa
Fortunato, ed invitto
Genio Roman! Ma il Padre?

Mar. O eſtinto, o vivo
Sarà dall'armi noſtre
Il più illuſtre trofeo.
„ Se ancor non cadde,
„ A momenti ei cadrà.

De'

De' tuoi seguaci
Lo stuol disperso intanto
Salvo ti vegga, e t' accompagni al trono,
Di cui Roma al suo amico oggi fa dono.
Se di regnar sei vago,
Già pago è il tuo desio,
E se vendetta vuoi
Di tutti i torti tuoi,
Da te dipenderà.
Di chi ti volle oppresso
Già la suberbia è doma,
Mercè il valor di Roma,
Mercè quel fato istesso,
Che ognor ti seguirà.

Parte col suo seguito.

SCENA IX.

Farnace.

Vadasi . . . Oh Ciel, ma dove
Spingo l' ardito piè!
„ Mi porge, è vero,
„ Fortuna il crin; ma qual orrendo eccesso
„ Per appagar mie brame,
„ Per vendicar miei torti
„ Mi costringe a compir!
Ah! vi risento;
O sacre di natura
Voci possenti, o fieri
Rimorsi del mio cor! Empio a tal segno,
No, ch' io non son, e a questo prezzo, a (questo,
Trono, Aspasia, Romani, io vi detesto.
Già dagli occhi il velo è tolto,
Vili affetti, io v' abbandono:
Son pentito, e non ascolto,
Che i latrati del mio cor.

Tem-

Tempo è omai, che al primo impero
La ragione in me ritorni;
Gia ricalco il bel sentiero
Della gloria, e dell'onor. *parte.*

SCENA X.

Atrio Terreno, corrispondente a gran Cortile nella Reggia di Ninfea, da cui si scorgono in lontano i navigli Romani, che abbruciano sul mare.

Nell' aprirsi della Scena preceduto intanto dalle sue Guardie, e portato sopra una spezie di cocchio formato dall' intreccio di varj scudi si avanza Mitridate ferito. Gli vengono al fianco Sifare, ed Arbate, e lo siegue il rimanente delle milizie.

Mit. Figlio, Amico, non più. La sorte mia
Dall' amor vostro esige altro che (pianto.
„ Quanto al Ciel piacque, e quanto
„ Fu in mio poter, l' Asia, ed il Mondo (oppresso
„ Vendicato ho finor. Nemico a Roma
„ A un tirannico giogo
„ Il collo non piegai: d' infausti giorni
„ Per me più che per altri
„ Van ripieni i suoi fasti, e son mie glorie
„ Fin le perdite mie, le sue vittorie.
Se morte intempestiva
Tronca i disegni miei, se a Mitridate
Spirar più non è dato,
Come bramò, dell' arsa Roma in seno,
Bran-

Brando ſtraniero almeno
Non ha l'onor del colpo. Ei cade eſtinto,
Ma di ſua mano, e vincitor, non vinto.

Sif. Perchè, avverſo deſtino,
Atto sì diſperato
Prevenir non potei!

Mit. Per tempo ancora (eſtremi
Giungeſti, o figlio. Hanno i miei ſguardi
La tua fè rimirata, e 'l tuo valore.
Per te proſtrate al ſuolo
Giaccion l' Aquile altere,
„ A rivi il ſangue
„ Per le vie di Ninfea
„ Scorre per te de' miei nemici, e morde
„ Più d' un Roman quella catena iſteſſa,
„ Che a me già minacciò, quella, cui tanto
Preſſo a cader poc' anzi
Del nemico in poter ebbi in orrore,
Che pria morir, che d' incontrarla eleſſi.
Poteſſi almen, poteſſi
Egual premio a tant' opre.

SCENA XI.

Aſpaſia, e detti.

Mit. AH vieni, o dolce (ſcopo
Dell' amor mio tenero oggetto, e
Di mie furie infelice. Ad eſſe il Cielo
Non invan ti ſottraſſe, e puoi tu ſola
Scontar gli obblighi miei. Scarſa mercede
Sarebbe a un figlio tal ſcettro, e corona
Senza la deſtra tua. Dal grato Padre
L' abbia egli in dono, e poſſa eterno obblìo
Frattanto cancellar dai voſtri cori
La memoria crudel de' miei furori.

Aſp. Vivi, o Signor, e ad ambi almen conſerva,

Se

Se felici ne vuoi,
Il maggior d' ogni ben ne' giorni tuoi.

Mit. Già viſſi, Aſpaſia. Omai provvedi, o figlio,
Alla tua ſicurezza.
„ Invan da tanti,
„ E sì forti nemici
„ Difenderti preſumi. Ancorchè vinti,
„ Di nuovo ad aſſalirti ira, e diſpetto
„ Gli condurrà più Baldanzoſi. Altrove,
„ Finchè a te lo concede
„ La fuga lor, per riparar tue forze,
„ La tua vita, il tuo nome
„ Corri a celar. D' ogni dover t' aſſolvo
„ Richieſto alla mia tomba.

Sif. Ah laſcia, o Padre,
Che pria ſul reo Farnace
Vada a punir . . .

SCENA XII.

Iſmene con Farnace, che ſi gitta a piedi di Mitridate, e detti.

Iſm. Reo non ſi chiami, o Sire,
Chi reca illuſtri prove al regio piede
Del pentimento ſuo, della ſua fede.
Opra ſon di Farnace
Quegl' incendj, che miri. Egli di Roma
Volſe in danno quell' armi,
E quella libertà, ch' ebbe da lei;
Nè per tornare innanzi
Col bel nome di figlio al padre amato
Ebbe roſſor di diventarle ingrato.

Mit. Numi, qual nuova è queſta
Gioja per me! Sorgi, o Farnace, e vieni

Si alza Farnace, e bacia al padre la mano.

Agli

Agli amplessi paterni.
,, Or che ritorni
,, Degno di me, per te ritorno anch' io
,, Qual ero un giorno, a' tuoi trascorsi
(accordo
,, Generoso il perdon, t'assolvo, e tutta
Già rendo a te la tenerezza mia.
,, Piaccia agli Dei, che sia
,, Costante il pentimento, e che non debba
,, Di Mitridate un figlio
,, Contar fra' suoi nemici
,, Un'altra volta ancor l'Asia tradita.

Far. ,, Finchè avrò spirto, e vita,
,, A te. Signor lo giuro,
,, Per la sua libertà, per la sua gloria
,, Combatterò. Se la promessa obblio,
,, Piombi sul capo mio. (scorga
,, L'ira del Ciel, che m'ode. e a tal mi
,, Di miserie, di mali orrido estremo,
,, Che una mano io non trovi,
,, Che voglia per pietà squarciarmi il seno.

Mit. Basta così: moro felice appieno.

Vien portato dentro la Scena.

Sif. Asp. Far. Ism. ed Arb. a 5.

Non si ceda al Campidoglio,
Si resista a quell'orgoglio,
Che frenarsi ancor non sa.
Guerra sempre, e non mai pace
Da noi abbia un Genio altero,
Che pretende al mondo intero
D'involar la libertà.



FINE DEL DRAMMA.